

GIANNI BRERA

**«La poetica del Santo Catenaccio,
antica lezione che il paese ha rimosso»**

Venti anni fa moriva il padre del giornalismo sportivo italiano. Intervista al critico letterario Massimo Raffaeli



MATTEO PATRONO
mpatrono@pubblico.eu

○○○ Sono quasi venti anni che se n'è andato Gianni Brera e domani a Milano Bookcity organizza un convegno di storia (appuntamento dalle 10 all'Acquario Civico, sala Vitman) per ricordare il giornalista di San Zenone Po scomparso il 19 dicembre 1992 in un incidente stradale tra Codogno e Casal Pusterlengo. A raccontarne «La Poetica del Catenaccio» è stato invitato Massimo Raffaeli, filologo e critico letterario (*Il manifesto*, *La Stampa*) che al rapporto tra calcio e letteratura ha dedicato nel tempo articoli e volumi fondamentali (su tutti *L'angelo più malinconico*, Affinità elettive 2005) e di Brera ha curato una meravigliosa antologia di cronache, ritratti e scritti vari (*Il più bel gioco del mondo*, Rizzoli 2007) che meri-

○○○ Domani Milano ricorda lo scrittore di San Zenone Po con un convegno di storia

ta di essere custodita negli scaffali del cuore di ogni appassionato di sport.

Professore, quale è l'eredità più importante che Brera ha lasciato al giornalismo e alla cultura italiana?

Brera è stato, in Italia, il primo critico di calcio nel senso specifico della parola. Dal principio degli anni '50, giovanissimo direttore della *Gazzetta dello Sport*, ha preso a recensire la partita come fosse un testo letterario o un'opera d'arte inventando un linguaggio così originale da condannare al ridicolo chiunque volesse imitarlo. Senza la premessa della critica non esisterebbe nemmeno la poetica, cioè il calcio all'italiana, difesa chiusa e contropiede, il modulo di gioco che ha dato alla nazionale quattro titoli mondiali, compreso quello di Berlino 2006 (perché la squadra di Marcello Lippi, che non aveva attacco, disponeva però di una difesa impenetrabile).

Nell'era del calcio globale, tutto business e televisione, ha ancora senso parlare di lui o è solo nostalgia?

Sì, davanti al calcio formattato, ubiquitario,

○○○ «Fu il primo critico di calcio a recensire la partita come fosse un'opera d'arte»

Brera può sembrare una meteorite. Non è che oggi non esistano dei critici, è che la loro voce è soffocata dalla giaculatoria mediatica, la quale si presenta nei modi del dogmatismo fanatico o di un vero e proprio fondamentalismo.

Per Brera il calcio era una questione antropologica. Perché in un paese a corto di cultura sportiva, non si insegna Brera sui banchi di scuola?

Brera si potrebbe pure leggere a scuola ma re-



Gianni Brera calciatore all'Arena di Milano e, sopra, con la sua Olivetti

sta il fatto che in Italia, negli ultimi vent'anni, lo spirito critico si è indebolito e la parola «critica» è divenuta persino sospetta, mentre ci viene detto dalla mattina alla sera che questo è il migliore dei mondi possibili. Magari fosse solo questione di leggere Brera.

Paracadutista prima, partigiano poi, Brera rivendicò sempre con orgoglio di non aver mai sparato ad un essere umano.

Tutta la vicenda intellettuale e politica di Brera è ancora da ricostruire e per questo sarà interessante ascoltare, al convegno di Milano, la relazione di Franco Contorbia, filologo e massimo storico del giornalismo italiano.

L'Arena di Milano oggi porta il suo nome. Brera era nato con l'atletica.

Brera, nel dopoguerra, entrò alla *Gazzetta* occupandosi di atletica, il suo eroe era il discobolo Adolfo Consolini. Studiò l'atletica come base di ogni disciplina e appunto dedusse dalla indigenza delle specialità fondistiche, in Italia, la convinzione che nel calcio si dovesse adottare un modulo in grado di «saltare» il centrocampo e di esaltare invece la velocità degli scattisti, vale a dire i difensori e gli attaccanti.

Il Santo Catenaccio, virtù salvifica degli ita-

liani scaltri e malnutriti.

La poetica di un paese povero, che ne è consapevole e non si vergogna di esserlo. Se vogliamo è l'arma di Davide contro Golia. È il contrario del calcio esoso, da nuovi ricchi o presunti tali, che detta legge da vent'anni. L'Italia, ad ogni livello, sta tornando rovinosamente povera ma pare abbia dimenticato l'antica lezione.

Perché dopo il trionfo del mundial '82, Brera smise di riconoscere e di essere riconosciuto dal calcio con dieci anni di anticipo sulla sua morte?

A me sembra l'opposto, perché proprio nel decennio in cui nasceva ciò che due analisti sociali, Guido Liguori e Antonio Smargiase, avrebbero chiamato il Neo-Calcio, Gianni Brera veniva accettato come il Maestro: in quegli anni scriveva su *Repubblica*, la fabbrica del *mainstream* all'italiana, e non tutti si accorgevano che il calcio, oramai, gli dava un senso di evidente sazietà e rigetto. Naturalmente, dopo morto Brera è stato giubilato e, in sostanza, rimosso.

Perché Umberto Eco lo definì un «Gadda spiegato al popolo»?

Nonostante appaia un'enciclopedia ambu-

lante, viene il sospetto che Eco non sappia nulla di calcio: la sua definizione è sprezzante, sbagliata, e poi Brera detestava Gadda quasi quanto Alessandro Manzoni, purtroppo.

Alcuni anni fa il presidente del Chievo, Luca Campedelli, disse che l'unico rimpianto della sua vita era non poter leggere un pezzo di Brera sul Chievo. Esiste oggi una squadra che sarebbe piaciuta a Brera?

Brera ha molto amato il Verona del grande Osvaldo «Schopenhauer» Bagnoli, l'ultima provinciale che abbia vinto, nel 1985, uno scudetto, forse gli ricordava qualcosa del Padova anni cinquanta e dei Manzi di Rocco. Anche a me piace immaginare una sua predilezione per il Chievo di Luciano e Pellissier, squadra che oggi smentisce la megalomania e il ridicolo di chi inneggia a *Dream Team*, *Top player* e simili idiozie.

Il Barcellona sarebbe stato derubricato alla voce «masturbatio grillorum»?

Non lo so, ma c'è da giurare che lo avrebbero colpito sia la magnanimità dei costruttori di gioco, Xavi e Iniesta, sia il genio astrale di Leo Messi.

Una delle critiche più frequenti che si muove a José Mourinho, è quella di essere l'erede del antico catenaccio italiano. Brera lo avrebbe amato?

Credo che Mourinho sia un grande allenatore postmoderno, capace di utilizzare e riadattare tutto, anche il catenaccio: la sua non è la Maginot di Rocco ma una specie di Vallo di Adriano, su due linee, che infatti ha permesso alla sua Inter di eliminare il Barcellona.

Un altro allenatore, Fabio Capello, il Gran Bisiaco, fu uno dei pochi uomini di calcio al funerale di Brera. Perché?

Non lo so, mi ha raccontato lo scrittore Andrea Maietti, suo biografo, che al funerale i grandi calciatori non c'erano. È penoso perché molti di costoro lui li aveva inventati, letteralmente.

Pochi anni dopo la morte di Brera, la letteratura calcistica è esplosa con un boom di titoli, autori e popolarità senza precedenti. Che

ooo

«Oggi avrebbe tenuto il blog dell'Arcimatto e apprezzato il genio astrale di Messi»

ruolo ha avuto Brera nel traghettare il calcio dentro la letteratura?

Penso sia stato importante quanto gli scrittori coetanei che lo facevano a tempo pieno come Giovanni Arpino o saltuariamente come Mario Soldati, Manlio Cancogni, Alfonso Gatto, Luciano Bianciardi, Oreste del Buono e Pier Paolo Pasolini. Oggi c'è il problema opposto, perché i libri di calcio sono troppi, pochi gli autori (mi vengono in mente Darwin Pastorin e Carlo D'Amicis) e pochissimi i titoli davvero necessari.

Riesce a immaginare Brera alle prese con internet, blog e twitter?

Twitter direi di no, perché non riesco a immaginare un Brera cinguettante. Invece il blog potrebbe essere ideale per l'*Arcimatto*, la rubrica del *Guerin Sportivo* dove Brera rispondeva ai lettori e teneva la sua personale accademia discutendo dello scibile umano. Quel lenzuolo verde era una lettura obbligata e mi fa piacere che il *Guerino*, che quest'anno ha compiuto 100 anni, resista ancora grazie a Matteo Marani. Come mi fa piacere che uno studioso di scritture sportive, Alberto Brambilla, dallo scorso anno pubblici i *Quaderni dell'Arcimatto*, rassegna di studi breriani.